

Botta e risposta tra i due studiosi del Mezzogiorno, dopo la recensione di Galasso al nuovo libro di De Rosa

# Ritardi del Sud: di chi è la colpa?

Sul «Corriere del Mezzogiorno» di domenica 25 è apparsa una recensione di Giuseppe Galasso al nuovo libro di Luigi De Rosa sul Sud (La provincia subordinata. Saggio sulla questione meridionale, Laterza). Galasso sottolineava la parentela dello studioso con «il meridionalismo della

«conquista piemontese», del Sud "colonia interna"». De Rosa, per Galasso, è sì «lontano da ogni nostalgia o anche solo revisionismo filoborbonico». Ma d'altra parte rimarca che le scelte del nascente Stato unitario furono fatte insieme alla classe dirigente meridionale. Anche nella

storia della cultura e delle idee, che subì una parabola discendente, Galasso non vede una responsabilità del Nord. All'articolo di Galasso risponde oggi con un suo intervento lo stesso De Rosa. Lo pubblichiamo qui di seguito, con la controreplica di Galasso.

## «Attenzione, Galasso sbaglia: il Mezzogiorno fu colonizzato»

di LUIGI DE ROSA

*Ho letto la bella recensione che un maestro della storiografia italiana come Giuseppe Galasso ha voluto dedicare al mio saggio La Provincia subordinata, e sono lieto dei giudizi positivi in essa espressi. E tuttavia Galasso, pur concordando con la mia ricostruzione, ha concluso che la lettura dei fatti va rivista. Meglio essere più cauti — sembra dire — quando si parla di responsabilità nella non risolta questione meridionale, e riflette sul ruolo svolto ai vari livelli nazionali dei politici meridionali. Innanzi tutto, nel ricostruire la storia del Mezzogiorno come storia di provincia subordinata alle esigenze della parte più progredita del Paese ho attribuito prevalente responsabilità alla politica colonialista dello Stato unitario d'impronta sabauda. Ha o no qualche significato il fatto che la prima seduta del parlamento del neonato Regno d'Italia venga registrata come prosecuzione di quelle del Regno sabauda? Galasso cita i Governi Crispi, Salandra, Nitti, cioè i governi di eminenti personalità del Sud. Lascerei da parte Nitti, il quale ha svolto un'opera appassionata per il Mezzogiorno e fu Presidente del Consiglio solo nei drammatici anni del primo dopoguerra. Crispi fu il primo Presidente del Consiglio di origine meridionale dopo 26 anni di vita unitaria; fu soprattutto dal punto di vista ideologico uomo del Risorgimento e non certo un meridionalista. A ragione Galasso osserva che per lui la svolta protezionistica costituì uno strumento di politica estera, la politica estera a cui guardava l'industria del Nord, non certo l'agricoltura del Sud. E Salandra, anche lui dominato dalla stessa politica estera, ha certamente le*

*sue responsabilità nel non aver prestato ascolto ai richiami di Giustino Fortunato contro l'intervento in guerra. Riguardo alla disarticolazione del Sud, è vero, come dice Galasso, che fermenti contro la capitale erano vivi nel Sud già da due secoli. Tuttavia, quando fu attuata, dopo l'unificazione, essa rispose ad un disegno punitivo nei confronti di Napoli, ex capitale borbonica, mostrando di non tenere in alcun conto gli effetti deleteri che avrebbe prodotto nella consolidata rete meridionale di traffici e relazioni. Circa poi il ruolo giocato dai deputati meridionali, il discorso sarebbe lungo. Solo nel 1874, in conseguenza del risultato elettorale, i deputati meridionali riuscirono a frustrare con la loro compattezza i tentativi della Banca Nazionale di assumere essa sola, ai danni del Banco di Napoli, il monopolio dell'emissione. Né prima né dopo questo intervento, riuscirono, però, a rimuovere la diffusa condanna del «regionalismo» o a superare il principio che le risorse del Paese si dovessero destinare prima di tutto alla parte di esso più progredita. Del resto la mia analisi non assolve la classe politica meridionale. Per concludere, mi verrebbe da dire che a noi manca il senso di appartenenza. Nell'Italia settentrionale vi è chi è stato capace di inventarsi una patria mai esistita — la Padania — e di supportarla con immaginari rii e miti; noi italiani del Sud siamo incapaci, invece, di ricompattarci nel solco di una pluriscolare storia comune, irta di difficoltà e di errori, ma ricca di fermenti culturali di straordinario spessore, con la consapevolezza che abbiamo, non meno di altri, e spesso più faticosamente, contribuito al progresso della nostra Italia.*

## «Nessun disegno punitivo contro la Napoli borbonica»

di GIUSEPPE GALASSO

A discutere con De Rosa c'è, comunque, da guadagnare. I suoi discorsi non sono mai ripetitivi e se ne impara sempre. In questo caso, malgrado tante e profonde solidarietà di studi comuni, non riesco, però, ad accettare il suo, pur tanto rispettabile e tanto argomentato, discorso sulla condizione meridionale nell'Italia unita: condizione definita «subordinata», ma in realtà esposta, se non pensata, come condizione di colonia interna. In particolare, non riesco poi ad accettare la sua idea di «un disegno punitivo nei confronti di Napoli in quanto ex capitale borbonica». È vero che in breve tempo Napoli perse la sua quattro o cinque volte secolare centralità nel Sud, ma ciò dipese da un processo storico auspicato da tempo, e grazie al quale nel Sud è fiorita una rete di città importanti e di realtà provinciali come non accadeva da secoli in un paese del quale si poteva dire fino al 1860, come per Parigi e la Francia: Napoli e il deserto meridionale. E Napoli conservò peraltro gran parte dei suoi privilegi fin oltre la guerra del 1915-18 (unica università, corte di cassazione, istituto di emissione, unico grande porto etc.) e usufruì nel 1904 di una legge tutta per essa, dopo quella per il colera del 1884: praticamente sola in ciò fra le città italiane.

Né posso essere d'accordo sul significato della continuità formale del nuovo Regno d'Italia con quello sardo-piemontese, che ebbe un significato pratico minimo e, comunque, riguardò tutti gli antichi Stati italiani, di indipendenza altrettanto antica di Napo-

li e della Sicilia. Su Crispi e il colonialismo nemmeno mi posso dire d'accordo. L'interpretazione puramente politica dell'imperialismo è stata da tempo superata a favore delle tesi sui suoi moventi politici, diffusissimi al Sud (e, comunque, l'opposizione principale a Crispi venne dallo Stato di Milano, secondo il titolo del libro di Fausto Fonzi sull'argomento).

Meno che mai concordo poi sul «senso di appartenenza» dei meridionali, sia perché non erano affatto sprovvisti i meridionali del Risorgimento e dell'Italia unita, sia perché (come De Rosa, del resto) non invidio affatto al Nord la sua folklorica Lega, sia perché mi pare che il localismo sia da sempre ciò di cui il Sud, purtroppo, ha meno sentito la mancanza.

Dopo di che le ragioni del Sud nell'Italia unita di ieri e di oggi restano quelle che tutti sappiamo, ma non è su di esse che verte questa discussione: De Rosa e io le ripetiamo da sempre contro i molti «negazionisti» (oggi in gran parte meridionali). Il libro di De Rosa è in questo senso addirittura prezioso: una vera lezione sul dualismo italiano, anche per chi, come me, non condivide del tutto la sua lettura della genesi e del significato di questo dualismo sul piano storico-economico e sul piano storico-politico. Da essa è, perciò, da sperare che si traggano tutti gli insegnamenti che vi sono profusi, tanto più che oggi il Nord e il Sud affrontano, per fortuna come Italia unita, la grande svolta dell'unificazione europea.